ARMANDO ZANETTI
Corrispondente del
" Giornale d' Italia " in Russia

F. CERI 33/3

UNIONE ANTI BOLSCEVICA
Sede Centrale
MILANO
Galleria De Cristoforis 58

1371

Tutto l'orrore della Russia bolscevica veduto da vicino

Lenin

Società Editrice " L'Italiana "
Roma, Via dell'Orso, 28

BIBLIOTECA COMUNALE
"A. LAZZERINI"
PRATO
PD
F. CERI
Omnc
1/3

BLP 0000 18243.

ARMANDO ZANETTI
Corrispondente del "Giornale d'Italia,, in Russia

Tutto l'orrore della Russia bolscevica veduto da vicino

COMUNE DI PRATO
Biblioteca Lazzeriniana
Volume N° 4434

SOCIETÀ EDITRICE "L'ITALIANA,, - ROMA
VIA DELL'ORSO, N. 28

Roma, 1919 — Tip. de L'ITALIANA.

Una premessa

Molte delle cose qui dette — la quasi totalità di quelle che si riferiscono agli avvenimenti fino al settembre 1918, *epoca in cui il sottoscritto riuscì ad abbandonare la Russia — furono scritte a Stoccolma e di là mandate al* Giornale d'Italia *nella seconda metà di quel mese.*

Le censura italiana allora ebbe paura della verità. Temette che il popolo nostro, non ancora vincitore, sarebbe stato in parte sobillato, in parte rinvigliacchito dal terribile esempio.

Venne la vittoria; la censura temette ancora. Il pubblico italiano ha continuato a pascersi, per quanto riguarda la Russia, di notizie o fantastiche o approssimative, o disoneste, rimbalzate quasi sempre da fonti indirette; incapace di orientarsi, ha seguitato ad illudersi o a temere, credulo o diffidente.

Sono passati altri cinque mesi. I fatti hanno dato ragione a molte delle previsioni: il consolidamento del regime leniniano si è compiuto, insieme con la

catastrofe economica della Russia e col fallimento dell'esperimento comunistico. Lenin confessa esplicitamente l'errore e fa appello all'iniziativa individuale, unica fonte di produzione; dopo aver distrutta una borghesia, dichiara la necessità di formarne un'altra e, in attesa, capitola dinanzi a quella straniera. Teme ancora la censura italiana che questo si dica e si illustri? .

Gli errori dell'Europa intesistica nella sua politica verso la Russia trovano oggi la meritata sanzione: in attesa che la Germania si riorganizzi — e la conversazione di Parigi, per quanto è nelle sue facoltà, sembra volergliene dare tutto il tempo — l'America fa la parte del leone nel salvataggio *della Russia affamata: Nansen e Hannevig le prestano volentieri il nome della Norvegia. Teme la censura italiana che anche questo si dica?* .

Non so: ma so che l'opinione pubblica italiana ha sete di verità, e non teme la sincerità; sarebbe bene che anche la censura italiana capisse che l'ora delle dure verità e delle libere discussioni è nuovamente suonata.

A. Z.

Fame e distruzione.

Il nome della Russia è oggi: sfacelo. Due anni di anarchia — questa tremenda fatalità della storia russa, che è tutta un alternarsi di periodi di anarchia e di tirannia — hanno sconvolto la sua compagine sociale ed economica, hanno distrutto tutto ciò che il lavoro di due secoli di impero unitario e di tre generazioni di formantesi borghesia avevano dato di buono e di moderno all'immenso e ricchissimo paese; hanno messo a nudo, sotto la scorza già abbastanza solida e ora miserevolmente frantumata di europeismo, il fondo barbaro e orientale di un popolo rimasto schiavo e primitivo sotto le forme complesse di civiltà assimilate dalle sue classi dirigenti. Questa la tragedia: e la dittatura Leniniana, coi suoi inauditi despotismi, è ancora un principio d'ordine e di riorganizzazione nel caos. Nel valutare il fenomeno russo non si può prescindere da questa naturale inferiorità storica e di razza delle popolazioni slavo-mongoliche dell'antico impero: la guerra, la sconfitta, la crisi rivoluzionaria hanno colpito la Russia in un momento in cui il suo processo di europeiz-

zazione non era ancora consolidato e i suoi nuclei più evoluti non ancora abbastanza forti e coscienti per resistere all'urto. E' un ritorno di barbarie, che può far tremare i popoli confinanti all'idea di un'invasione delle orde di Trozki, tanto più temibili quanto più modernamente armate e disciplinate; ma, come fenomeno interno, malgrado molte e spesso impressionanti analogie, è ben diverso dalla stessa gravissima crisi che turba i paesi sconfitti dell'Europa Centrale e tuttora immensamente lontano dai problemi economici e sociali — relativamente semplici, chiari e abbastanza precisi — che s'impongono all'attenzione dei paesi occidentali in questa complessa crisi del dopo-guerra.

Ultimo e maggior responsabile, il bolscevismo ha ridotto la Russia in uno stato spaventoso. Nel difender il loro operato — giacchè i bolscevisti cercano oggi di difendersi, e con una certa umiltà di linguaggio, almeno nei pro-memoria ufficiosi che essi fanno pervenire ai Governi stranieri — i bolscevisti russi cercano di rigettare la colpa sulla disorganizzazione lasciata dallo zarismo e da Kerenski. Verissimo, la colpa dei loro predecessori fu grave; ma è altresì vero che, un anno e mezzo fa, un regime di sana e onesta amministrazione avrebbe potuto gradatamente riorganizzare la vita del paese: ed è ancor più vero che, scatenando e incitando ai loro fini gli istinti più bassi d'un popolo fondamentalmente barbaro, i bolscevisti hanno assunto la re-

sponsabilità più grave e più diretta del cataclisma che getta oggi la Russia, affamata e impotente a risollevarsi, nelle braccia amorose del capitalismo americano e internazionale.

Fame, miseria, distruzione, morte; ecco il frutto del bolscevismo: il resto son forme e formule vuote di senso. E perciò, quando si vedono degli scrittorelli borghesi prendere per snobismo delle pose bolsceviste, vien voglia di dir loro: idioti! o di sussurrare la preghiera cristiana: « perdona loro perchè non sanno quello che si dicano »: quando si sentono dei buoni amici, coscienziosi investigatori di problemi economici e sociali, domandare con tutta serietà, nella preoccupazione di non restare indietro come codini, che cosa di veramente nuovo e buono e serio abbia portato il bolscevismo, malgrado tutto, col suo programma e con la sua esperienza di diciotto mesi, vien voglia di sorridere; quando si ode un bravo operaio, nella foga del discorso all'osteria, battere il pugno sulla tavola esclamando! « un po' di bolscevismo ci vuole! », il solo pensiero che viene è questo: « poverino! si vede che non sei stato in Russia ».

Io non voglio insister su ricordi personali, — tanto più che alcuni mesi di vita tra esseri umani normali hanno alquanto attenuata la vivezza delle impressioni —; ma una sola impressione voglio accennare, che è comune con me a quanti hanno lasciata la Russia negli ultimi quindici mesi — e na-

turalmente più forte in chi più tardi l'ha lasciata. Ed è che, quando si mettono i piedi fuori da quello sciagurato paese, si resta per molto tempo sotto una sensazione di gioioso sgomento, quale dev'essere quello di un sepolto vivo che torni alla luce e alla libertà. Tutto stupisce, tutto dà un piacere ingenuo, quasi infantile, come di una deliziosa novità. Si constata con lieta sorpresa come ci sia ancora nel mondo della gente che vive, si muove, ama, lavora, pensa all'avvenire, si istruisce e si diverte liberamente, senza paura, senza isterismi, senza violenze; che ci siano per esempio delle strade spazzate, dei negozi dove si può scegliere e comprare, dei treni su cui si può salire senza altra formalità che quella di acquistare il biglietto; che si possa traversare una strada senza domandarsi da che parte è stata sparata l'ultima fucilata; che ci sian delle case dove si può vivere senza la preoccupazione di perquisizioni, di requisizioni, di sfratti entro le ventiquattro ore. Ci si stupisce della gentilezza delle guardie, dei commessi, dei passanti; di vedere dei soldati che vanno a passeggio senza il fucile, degli operai e degli impiegati che lavorano; di trovare degli uffici telegrafici da cui si può mandare un telegramma, di poter spedire delle lettere con la semplice applicazione di un francobollo.

Visioni di terrore.

Di tutto insomma; e per molto tempo si seguita ad aver negli orecchi il sinistro crepitio della mitragliatrice tra le case di una via di città; il grido villano e prepotente della guardia rossa che vieta un passaggio o domanda un passaporto. E resta negli occhi il luridume delle strade, delle corti, degli uffici, delle case; e si riaffaccia continuamente alla memoria ora il muso subdolo ed impaurito del mugicco che si affaccia alla porta di servizio ad offrire con tutto mistero un libbra di zucchero o di burro per trentacinque rubli; ora il ceffo teppistico del mercenario lettone, uscito dai bassi fondi di Riga, o il viso enigmaticamente feroce del soldato cinese, fucilatore di uomini e confezionatore di equivoche conserve di carne; ora il ghigno equivoco e beffardo del commissario ebreo che vi nega un permesso o vi propone una transazione. E poi: le faccie sparute di conoscenti riveduti a Pietrogrado dopo sei mesi di assenza; le carogne dei cavalli caduti di sfinimento in mezzo alla strada, intorno a cui si affollano a tagliar pezzi di carne ossuta ragazzi e soldati e donne del popolo; e il muso spettrale dei cani che la sera vi si attaccano dietro per la strada nella vana speranza di un osso o di un tozzo di pane paglioso. E vi opprime ancora il vuoto spaventoso della vita spirituale e intellettuale; la riduzione di

tutti i discorsi alla preoccupazione del cibo quotidiano; lo spettacolo disgustoso di tutte le viltà e di tutte le camorre che s'inchinano e si abbarbicano intorno al trono dei nuovi padroni. Anche più tardi quando i nervi tesi per l'eccesso e la molteplicità delle impressioni ritrovano il loro equilibrio; quando il fastidio fisico e il disagio spirituale per il sudicio e l'assurdo in cui affogano insieme l'idea e la Russia rivoluzionaria lasciano il posto a una più tranquilla visione dei fatti e lo spirito è in grado di controllare e precisare le sue sintesi, permane ed anzi si fa più forte un senso speciale di stupore: come mai noi che scriviamo pensiamo ci agitiamo come uomini normali, si sia potuto durare così a lungo in quell'ambiente e in quelle condizioni, senza lasciarci la pelle o almeno un brandello del nostro equilibrio mentale e della nostra personalità di uomini europei. E la spiegazione, abbastanza rassicurante, anche dal punto di vista delle possibilità avvenire del bolscevismo è una sola: che si tratti di due mondi diversi, di due psicologie incompenetrabili, e di cui la nostra è in modo assoluto superiore a quella russa.

Si muore e si muore!

Tutto è distruzione e disorganizzazione.

A Pietrogrado e a Mosca si muore: di fame, di freddo, di colera, di tifo esantematico, di dissente-

ria, di spagnuola. Io non so se siano esatte le cifre date ultimamente dalla *Radio*, secondo cui a Pietrogrado in dicembre sarebbero morte ottantamila persone e in gennaio centoventimila, e la popolazione non supererebbe oggi il mezzo milione; non so se sia precisa la cifra della popolazione attuale di Mosca comunicatami da uno degli ultimi stranieri partiti di là: ottocentomila; — ma so che la popolazione di Pietrogrado al principio della rivoluzione era di circa tre milioni; che nel luglio scorso il Soviet, distribuendo le tessere individuali del pane in base al nuovo sistema delle categorie, dava la cifra ufficiale di un milione e quattrocentomila, che in novembre questa cifra, secondo un corrispondente svedese molto serio, era di ottocentomila. Ma so che a Pietrogrado in luglio, il Soviet confessava mille casi di colera al giorno; che da giugno in poi a Pietrogrado, e dall'agosto a Mosca, era invalso il sistema di seppellire i morti nella nuda terra, rimettendo le bare in circolazione; che due mesi fa il Soviet di Mosca, per rimediare a questo sconcio, mobilitava le fabbriche di mobili per la rapida confezione di bare collettive a otto e dieci posti, da sotterrarsi insieme con i cadaveri. So pure che, dal settembre in poi, tutti i bagni pubblici sono stati chiusi per misura di igiene pubblica; che in gennaio a Mosca erano aperte solo quattro farmacie, nelle quali era impossibile fare eseguire una ricetta di caffeina e aspirina; che, dal luglio in poi, nei quinti e sesti piani di

Pietrogrado è mancata l'acqua potabile; che durante tutto l'inverno, persone che avevano decine e centinaia di migliaia di rubli in tasca hanno sofferto nelle loro case, per l'impossibiltà di aver legna, un freddo di zero e meno gradi; e perciò le cifre suesposte non mi stupiscono. Del resto tutti coloro che hanno potuto, hanno abbandonato le due città; anzi larve di città, dove i tramvai più non corrono, dove la luce elettrica non arde che per poche ore, dove tutte le botteghe son chiuse; davanti ai pochi spacci comunali stazionano code di migliaia di persone; dove più nulla ci si può procurare se non di sotterfugio, a prezzi fantastici o per via di scambio; dove centinaia di famiglie sono state fatte sloggiare per lasciare il posto a commissari e impiegati dei Soviets; dove la vita, colta da una paralisi paurosamente progressiva, si aggrinza in una agonia senza speranza per le masse e concentra quel po' di beni di cui ancora dispone su una minoranza di furbi e di prepotenti, e sulle schiere dei loro satelliti.

In provincia, se ancora si mangia (e non dappertutto) manca il resto, tutto ciò che l'industria delle città e l'importazione dall'estero prima forniva largamente: tessuti, strumenti metallici, prodotti industriali di ogni genere. L'industria, colpita a morte dall'espulsione dei proprietari e dei direttori tecnici, dalla statizzazione delle banche e dalle colossali camorre che si sono intessute intorno a questo provvedimento, dalle pazzie dei Soviets incompetenti, dalla

paralisi delle ferrovie, dalla denutrizione e demoralizzazione degli operai, nulla più produce. Solo lavorano per conto dello Stato alcune fabbriche di armi e munizioni, e la zecca che seguita a stampare milioni di pezzi di carta da venti e quaranta rubli, a cui manca persino un numero d'ordine e una firma di cassiere.

E poco oramai produce la campagna. Distrutte, in un primo furore di massacri e di saccheggi, le grandi e medie proprietà, con tutta la relativa attrezzatura moderna (i mugicchi, nell'ebbrezza acoolica, sono arrivati ad uccidere gli stalloni e i tori di razza, a distruggere semenzai e vivai di tipo modernissimo) i contadini, atterriti dalle continue requisizioni compiute dalle bande bolsceviche, si sono ridotti a coltivare ormai solo quel tanto che occorre al loro consumo privato; e le previsioni pel prossimo raccolto erano tragiche, prima che gli ultimi avvenimenti aprissero al bolscevismo la via dell'Ucraina e l'amplesso wilsonianamente disinteressato del capitale americano.

La Russia si è distrutta.

Un vento di follia ha fatto incrociar le braccia al contadino e all'operaio russo; gli ha fatto cercare nel ricatto, nella speculazione, nella carta stampata, nel brigantaggio più o meno larvato di organizzazioni riconosciute, il segreto della ricchezza e della

felicità. La verità caotica delle forme locali, lo sminuzzamento dell'unità dell'impero in centinaia di piccoli soviets locali, senza precisi confini di territorio e di attribuzioni, non valgono a mascherare e nascondere il fenomeno tipico ed unico di questo periodo di febbre comunista: la Russia non solo ha cessato di produrre, ma ha distrutto gli strumenti preziosi ed elementari della sua produzione. La Russia ha foggiato con le sue mani, in un lungo accesso di frenesia comunista, la catena che garantirà per decenni il suo asservimento economico, e quasi certamente anche politico, ai popoli che non hanno dimenticato il dovere di lavorare.

Sullo sfondo di questa catastrofe economica, senza pari nella storia per la sua vastità, rapidità e compattezza, si segnano come episodi, che le costituiscono intorno una atmosfera di anormalità e di follia, tutti gli orrori, le aberrazioni tragiche di una plebe abbandonata ai suoi istinti, di un manipolo di fanatici giunti al potere dopo un lungo accumulare di sogni, di odi e di rancori. Sono quegli orrori che giunti all'orecchio dell'Europa, ignara della vera situazione e della natura del fenomeno che si svolge in Russia, hanno lasciato gli animi o increduli o sgomenti, apparendo come sprazzi isolati di pazzia che il pubblico europeo non riusciva di mettere a posto in un quadro generale. Visti nel quadro d'insieme, sono, ripeto, episodi, spesso terribili ed indimenticabili per chi ne fu vittima o testimone, ma

niente altro che episodi o aspetti secondari della grave realtà. Basta ormai riepilogarli o accennarvi, perchè in parte sono conosciuti, per la gran parte appartengono al passato, tutti insieme non mutano la natura del fenomeno, nè possono influire sul giudizio politico che di esso si può dare.

La vittoria dei bolscevisti nel novembre 1917 a Pietrogrado e Mosca, (vittoria di carattere militare, a cui non fu estranea l'organizzazione tedesca) ebbe per primo effetto di scatenare la teppa, che minacciò in certi momenti di sommergere il nuovo regime. E' il periodo del saccheggio delle cantine, delle spogliazioni notturne (di una delle quali fu vittima, come si ricorda, il ministro d'Italia marchese Della Torretta), delle invasioni domiciliari a mano armata, delle espropriazioni di ville e case private da parte dei così detti circoli anarchici: tutte violenze di cui la neonata politica bolscevista è testimone impotente o complice prepotente. E' il periodo più caotico, che va fino alla pace di Brest; è il periodo dei grandi massacri nelle campagne, il periodo della guerra civile che diserta le città del sud, quando i vincitori, bolscevisti o antibolscevisti, massacrano i nemici fatti prigionieri; il periodo in cui Kief e Rostof passano e ripassano di mano in mano, divenendo più volte teatro di duelli d'artiglieria. A Pietrogrado il fuoco di fucileria, per quanto episodico, è quasi continuo; le ville e le case signorili di Mosca divengono al-

trettanti covi di briganti. Il nuovo regime fu, nel suo genere, all'altezza della situazione; rispose colle fucilazioni sommarie e in massa dei delinquenti; trasferitosi a Mosca, con una notte e un giorno di battaglia, a suon di cannone e di mitragliatrici, e un'altra notte di fucilazioni in massa, sbarazza la città dagli anarchici ed insedia regolarmente i suoi uffici nelle ville e nelle case così liberate.

La " Commissione della morte ,,

Si proclama la costituzione comunistica della repubblica dei soviets: la disorganizzazione cresce, la speculazione infuria. In una vera manìa di persecuzione, la « Commissione per la lotta contro la speculazine e la controrivoluzione » fa arrestare e fucilare, proibisce e requisisce, e, mentre crea attorno a sè una rete di camorre inaudite, angaria e perseguita il contadino, l'operaio, l'ex-soldato che cercano di campare la vita importando nella città affamata sacchi di farina e panieri d'uova e di verdura. Sotto casa mia, il mercato della Torre Sukhareva, centro tradizionale di questo piccolo commercio, è quotidianamente teatro di conflitti tra i contadini e la guardia rossa, che vieta or questo or quel commercio, e ricorre quasi quotidianamente alle fucilate per sbandare la folla che ostinatamente si riforma e riprende a trafficare.

Poi, in giugno, comincia o si intensifica il vero

e proprio terrore politico: il regime non ancora ben sicuro, si sbarazza sistematicamente dei suoi nemici: l'assassinio di Mirbach, l'uccisione di Urizki e l'attentato contro Lenin, i continui complotti, veri o immaginari, dei partiti socialisti moderati, le equivoche oscillazioni della politica dell'Intesa, forniscono il pretesto per rappresaglie sanguinose e sovente cieche, di cui cadono vittime, per errore o per zelo feroce degli esecutori, molti e molti innocenti. Ogni notte si fucilano decine di individui, dopo averli obbligati a scavarsi la fossa. Lo stesso Lenin, guarito, sembra aver orrore degli eccessi compiuti in suo nome, chiede ed ottiene lo scioglimento della terribile Commissione e mette sotto processo i più colpevoli fra i suoi membri. Nel terrore generale passano come episodi appena avvertiti la fucilazione dell'ex-Zar, avvenuta a Ekaterinburg per decisione sommaria del locale soviet, la soppressione di granduchi e di ministri dell'antico regime. La Comune di Pietrogrado si distingue per una nota di più raffinata ferocia nelle sue esecuzioni e nelle sue trovate terroristiche.

Verso la fine di settembre il terrore si acquieta: la cronaca della vita russa diventa più monotona, più macabra, più stanca: si direbbe che gli uomini sono stanchi di tutto: non si parla che di cresciuta mortalità, di progressiva paralisi di tutti i servizi pubblici e delle industrie, di fantastico rinvilio del rublo; i prezzi, dal settembre ad oggi, sono quintuplicati: la

fame, il freddo, le malattie fanno passare in seconda linea i problemi politici: quelli sociali non hanno più senso, in quanto Pietrogrado e Mosca sono ormai città di burocrazia sovietistica, di disoccupati lautamente pagati ma che non arrivano a sfamarsi, di exborghesi che gradatamente e senza rumore, pur di mangiare qualche cosa, passano al servizio dei nuovi padroni. Il popolino mormora che gli ebrei si sono vendicati della Russia, ma non ha la forza neanche fisica di reagire.

La rivoluzione ha pressochè compiuto il suo ciclo; l'esperimento comunistico è fallito: l'anarchia regna nelle campagne, la produzione industriale è cessata nelle città. Il commercio si riduce ad uno scambio in natura tra affamati di cibi diversi. Ma una nuova borghesia di burocratici e di speculatori in prevalenza di razza ebraica, unita e solidale in una specie di tacita massoneria, appoggiata su una forza armata ormai considerevole, detiene la realtà del potere e non è disposta a lasciarsela togliere tanto facilmente: più ladra e meno competente, più furba e meno scrupolosa dell'antica, in nome di questo potere di fatto essa si dispone a vendere la Russia agli stranieri.

Gli errori dell'Intesa.

Come mai, in mezzo ad una simile catastrofe, il regime che della catastrofe è il principale responsabile riesca non solo a salvarsi, ma, come vedono ora-

mai anche i ciechi, a consolidarsi e ad allargarsi territorialmente, è il lato del fenomeno che merita più di ogni altro d'essere illustrato, giacchè è quello su cui l'ignoranza della realtà e la confusione delle idee — e non solo in Italia — è più grave e più evidente.

E non si tratta solo dell'opinione pubblica: si tratta — è giocoforza constatarlo — di un errore fondamentale, e divenuto poi cronico, di valutazione delle cose russe su cui si è basata tutta la politica dell'Intesa, già prima e subito dopo la rivoluzione di febbraio, ma più precisamente e con più evidenti conseguenze dal momento in cui i bolscevisti s'impadronirono del potere.

Difetto d'informazione o di senso realistico; ignoranza di cose o incomprensione di fenomeni; errore di impostazione del problema politico e militare, o prevalenti sul criterio di guerra di preoccupazioni d'ordine politico interno dei singoli governi; deficienza di rappresentanze diplomatiche o deplorevoli conflitti tra esse ed altri organi, testardaggine o remissività degli uni o degli altri: siano queste o quelle cause o le une o le altre in egual misura — verrà l'ora in cui le responsabilità, se vi sono, andranno discusse fino in fondo — il fatto è che la politica dell'Intesa per rispetto alla Russia si è sempre basata sulla mancata visione della vera forza politica della Russia sopravvissuta alla pace di Brest.

Di questo fondamentale errore di valutazione noi

ci siam resi conto ancor meglio dopo, vedendo come per mesi e mesi la stampa alleata, sulla fede in gran parte di quella neutrale o di fonti ufficiosamente ottimistiche, non abbia fatto che cantare su tutti i toni la debolezza del nuovo regime russo e profetarne di giorno in giorno la fine imminente; e come, precisamente sulla base di questo errore fondamentale, l'Intesa per troppo tempo non abbia saputo scegliere una via chiara e decisa e per tanti mesi abbia invece preferito una tattica ammissibile solo quando si fosse avuta la sicurezza di avere a che fare coi padroni di un giorno, col governo senza base e senza forza di uno staterello da operetta.

Invece il bolscevismo era forte: non per la bontà intrinseca dell'idea, di cui la rivoluzione ha rivelato spietatamente, ad ogni passo e nel suo insieme, tutta la profonda immoralità e l'assurdo ideale pratico; ma bensì per una serie di circostanze contingenti e di peculiarità dell'ambiente russo; per la stanchezza di una guerra che non era popolare; per la debolezza di quegli elementi sociali che altrove creano, elaborano, difendono la libertà e la civiltà di un popolo; per l'abissale ignoranza e ottusione delle masse, pel congenito squilibrio della psiche russa, debole di senso critico e incapace di misura: per effetto della guerra, che segregava la Russia dal mondo, togliendole per così dire ogni punto d'appoggio e ogni termine di confronto capace di ridarle l'equilibrio smarrito.

Ci si limitò a inveire contro gli agenti germanici, a cui si attribuì esclusivamente il trionfo del bolscevismo, mentre questo, a un certo punto, era divenuto un fenomeno sociale ormai inevitabile.

Il bolscevismo e i tedeschi.

Verissimo: Lenin cominciò la sua azione con denari tedeschi (non so se i tedeschi siano ancora oggi persuasi di averli spesi bene); verissimo: Trozki e Radek e Ganezki e Zinovief — come del resto i loro avversari Cernof e Martof, ebrei come loro — furono in principio e per molto tempo ancora tipici agenti della provocazione tedesca. Ma è altresì vero che: dopochè la borghesia russa — salita al potere d'improvviso e senza suo merito — aveva dimostrata tutta la sua impreparazione e inettitudine alla dura pratica del governatore; dopochè 6 mesi di farsa kerenskiana e d'inetto socialismo all'acqua di rose non avevan saputo dare al popolo nè la pace nè la sensazione della vera libertà, era inevitabile che il disagio materiale, la stanchezza della guerra, l'istinto amorale del guadagno facile e quello barbaro della distruzione spingessero le moltitudini meno evolute ma più pronte all'azione, verso quel partito estremo che predicava la pace, il godimento immediato dei beni della vita, la vendetta delle ingiustizie sociali.

Il bolscevismo in Russia fu forte anzitutto perchè promise e diede la pace; fu forte per la eccezio-

rale energia e attitudine demagogica dei capi, e sopratutto per la ferrea logica del pensiero e del metodo di Lenin, che con tenace fanatismo seppe perseguire a lungo, contro tutti gli ostacoli e tutte le delusioni, il doppio principio della socializzazione della vita e della dittatura del proletariato — cioè, della dittatura in nome del proletariato.

Non si può negare la straordinaria forza di suggestione di questa tattica intransigente che fu per molto tempo la sola forza reale del movimento, la sola che gli permise di trascinarsi dietro, compatto, intorno al manipolo di duci, alcune centinaia di migliaia di volitivi, di fanatici e di illusi, che si imponevano facilmente nello sfacelo di ogni altra energia morale e forza materiale. In tutta la Russia non si trovò una classe o un partito capace di mettere insieme un pugno d'uomini che valesse, come energia e spirito di solidarietà, quel gruppo di forti demagoghi che, spalleggiati in diversi momenti e stipendiati in parte considerevole dalla Germania, vollero e riuscirono ad imporsi e a organizzare un nucleo di forza armata capace di sostenerli contro tutti i nemici interni.

L'eden comunista.

Nessuna delusione li dissuadeva, nessun insuccesso iniziale li abbattè, nessun mezzo parve loro indegno; a tutta l'ideologia e le formule leniniane

trovavano spiegazione e conforto. Se la socializzazione di tutto — delle terre, delle case, delle fabbriche, delle banche — restava sulla carta o, per la parte in cui era attuata si riduceva a pura distruzione dei prodotti del lavoro individuale, anzi delle stesse fonti della produzione, non era colpa del sistema che vuole agguagliare tutto e tutti in una assurda equivalenza del lavoro e dell'ozio, dell'intelligenza e del lavoro manuale, del risparmio e della dissipazione, no: la colpa era del boicottagio e del sabotaggio della borghesia, che andava fucilata. Se la fame il malcontento, la disorganizzazione, la sfiducia crescevano di giorno in giorno, la colpa non era della insipienza della prepotenza dell'infingardaggine dei mille che volevano comandare e dei milioni che, sedotti dal miraggio della distribuzione dei beni altrui, si ingegnavano di ridurre al minimo la propria produzione: la colpa era degli speculatori, dei socialisti-rivoluzionari, degli agenti stranieri, che andavano — questi ultimi con qualche riserva, e direi metaforicamente — fucilati anche essi. La spiegazione era semplice, i rimedi semplicissimi: fucilazioni, arresti, requisizioni, contribuzioni; soppressione di giornali, di società, di partiti politici; chiusura di locali, perfino di chiese e di scuole; registrazione di stranieri, controllo poliziesco su tutti gli elementi sospetti; metodica soppressione dei più pericolosi tra essi per « renderli innocui » e atterrire gli altri. Se i metodi erano quelli dell'antico regime,

solo spaventosamente peggiorati; se i mali, i veri mali del popolo — la fame, l'ignoranza, le epidemie, la disoccupazione — si aggravavano di giorno in giorno, tutto si metteva a posto con quattro formule: la dittatura del proletariato; l'avvento del comunismo; i delitti dell'antico regime; il sabotaggio della borghesia.

E poichè questi argomenti erano instillati nei fedeli con infiammata eloquenza ed esperta suasione demagogica, e dai fedeli appoggiati con l'argomento delle mitragliatrici — e quegli altri si eran lasciati requisire l'ultima rivoltella — il regime, in mezzo alla catastrofe generale, durava.

La borghesia dispersa

La povera borghesia, — ex proprietari di terra, ex industriali, ex ufficiali e volontari di guerra, professionisti ed ex professionisti, intellettuali, piccoli impiegati, commercianti di tutte le gradazioni — fu spezzata, ridotta all'impotenza. Nonchè aver la forza di scuotere il nuovo giogo, sarebbe stata incapace, qualora una forza esterna adeguata le avesse ridato il potere, di ricostituire con le sue forze un regime solido e vitale: avrebbe avuto bisogno di tutela ancora per molto tempo. Uccisi, dispersi, fiaccati nelle prigioni i suoi uomini più significativi; sottrattale, distrutta e rovinata per lunghi anni l'industria che poteva darle la forza economica; terrorizzati e cor-

rotti — con tutte le corruzioni della schiavitù — i rimasti, sedotti a un compromesso i più deboli, che la necessità di non perdere il pane quotidiano persuase a rassegnarsi, questa borghesia non esiste più. Ma insieme con essa è morta l'antica prosperità della Russia, si sono esaurite le sorgenti del pane e della vita anche del proletariato.

Di questo naturalmente il proletariato ridotto alla fame si andava accorgendo gradatamente; ma al momento in cui la disillusione fu matura, il nuovo regime aveva già pensato a consolidarsi con altri mezzi: oggi, che la rovina generale potrebbe provocare uno scoppio d'ira popolare traducibile più specialmente in un massacro di ebrei, il regime si trova ad aver creato attorno a sè tutta una larghissima clientela, direttamente interessata al suo mantenimento, e sopratutto ad aver nelle sue mani un esercito regolarmente organizzato secondo i dettami dell'antica scienza militare e della più feroce reazione politica.

Oggi esiste tutta una complessa burocrazia — quella dei soviets pseudo-elettivi e dei commissariati di nomina leniniana: una caterva di gente che percepisce paghe sufficienti e vende i suoi favori a tariffe inaudite; gente che nella fame generale ha assicurato il pane bianco e la carne di vitello, la benzina per le automobili, la camicia di seta e le calze di lana, su cui non è punto inelegante indossar la sudicia

casacca del « tovarisc »-soldato per accompagnare a cena una damina montata in seta e oro. Tutta una polizia e una gendarmeria: commissari, milizia, guardie rosse, battaglioni lettoni e compagnie cinesi, che nell'esercizio del mestiere trovano laute mercedi ed ancor più lauti incerti, nonchè sfogo illimitato agli istinti delle loro anime raffinatamente perverse o ingenuamente, barbaramente crudeli: tutta gente, che sa perfettamente la continuazione del regime essere la cuccagna, la fucilazione o l'impiccagione l'unica sorte loro serbata il giorno in cui essi abbian finito di fucilare o far fucilare gli altri.

Una nuova borghesia di speculatori che hanno saputo fiutare lo spirito dei tempi e assicurarsi a tempo affari e protezioni, stipendi e capitali, che oggi son smaniosi di conservare o d'impiegare. Ma, quel che più conta, il nuovo regime ha saputo crearsi un esercito: coi vecchi metodi della coscrizione pei soldati, del ricatto e del terrore politico per gli ufficiali, Trozki è riuscito ad assicurarsi uno strumento non disprezzabile di difesa e di offesa, che è la perfetta negazione di tutte le teorie in nome delle quali il vecchio regime fu distrutto: pace, milizia volontaria, elettività dei comandanti, abolizione dei gradi.

Sicuro della sua forza materiale, Lenin può oggi impunemente dichiarare al congresso generale dei soviets e scrivere al suo amico Zinovief che l'esperimento comunistico era prematuro, che fuori dell'i-

niziativa individuale non è possibile la produzione, che la Russia ha bisogno di costituirsi una nuova borghesia per riorganizzare la sua vita economica.

Così il ciclo della rivoluzione si compie con la negazione di tutti i principii della rivoluzione; così la Russia spossata ritorna, senza le antiche organizzazioni alle antiche forme. La vendetta ebraica, dice il popolino, è compiuta.

Ma *l'Avanti!*, dei cui redattori nessuno ha mai visto la Russia in rivoluzione, continua ad ammannire ai suoi credenti le delizie dell'eden comunistico russo, di cui ognuno può avere un'idea leggendo gli « scampoli » ed altri rifiuti del foglio socialista.

E noi siamo grati alla censura che, una volta tanto, ha lasciato parlare uno che c'è stato.

L'Idea Nazionale

è il solo grande giornale italiano costituzionale di azione nettamente *antisocialista;* il solo grande giornale che sostenga vivamente la classe dei *produttori,* compresi fra questi i *proletari;*

il solo grande giornale che combatta senza tregua contro il *parassitismo politico parlamentare* nel quale è la rovina delle classi produttrici borghese e proletaria;

il solo grande giornale che dia importanza alle *questioni economiche* trattandole organicamente con la collaborazione dei più competenti scrittori italiani.

I suoi grandi servizi dall'estero, la trattazione ordinata, competente e completa di tutti i problemi dell'ora, la varietà e la ricchezza della sua collaborazione, fanno dell'IDEA NAZIONALE una lettura necessaria a quanti vogliono non rimanere estranei alla profonda trasformazione e rivoluzione che la guerra ha portato in tutti gli strati della vita nazionale e internazionale.

Abbonamenti:

	Anno	Sem.	Trim.
ITALIA E COLONIE	28	14	7
ESTERO	40	20	12

Indirizzare Vaglia all'Amministrazione del

GIORNALE in ROMA - Via dell'Orso, 28.

ASSOCIAZIONE NAZIONALISTA ITALIANA

COMITATO CENTRALE

ROMA - VICOLO SCIARRA, N. 54 - ROMA

Direttive dell'azione nazionalista

1. — Il nazionalismo italiano afferma che fondamento della politica non è il culto dell'individuo (liberalismo, democraticismo, socialismo, ecc. ecc.), ma il culto della Nazione, non soltanto per i supremi diritti che essa ha come unità riassuntiva di tutte le generazioni, ma anche perchè è il fattore massimo di prosperità e di elevazione per tutte le classi della generazione vivente, e come principio e come organismo.

2. — In forza di ciò il nazionalismo afferma per lo Stato, ente direttivo, della vita nazionale, il dovere di rigidamente attenersi a un indirizzo di politica interna esigente dai cittadini, partiti e classi, il rispetto del principio di autorità e l'osservanza della disciplina, per rispondere al suo fine che è di dare alla Nazione una sempre maggiore coscienza della propria unità e quindi della propria individualità.

3. — Il nazionalismo afferma che fine dello Stato è suscitare e coadiuvare tutte le energie della Nazione, accrescere di questa il valore internazionale ed estenderne il dominio politico ed economico affinchè essa diffondendo la propria civiltà collabori all'opera della civiltà mondiale.

4. — Il nazionalismo, premessa la falsità, oggi ribadita dalla guerra mondiale, di tutte le dottrine internazionalistiche e pacifiste, che ad altro non servono se non a debilitare la Nazione e la volontà nazionale, riafferma la necessità di un esercito e di una marina forti, non solo per raggiungere le finalità politiche, ma anche per sostenere la espansione economica della Nazione nel mondo, espansione economica da cui tutte le classi ritraggono la loro parte di bene, e senza di che la lotta di classe finisce con essere sterile e distruttiva.

5. — Il nazionalismo, riconosciuto che se è possibile apprestare le armi anche sotto l'urgenza del bisogno, la coscienza nazionale è il prodotto morale di una lunga preparazione che ha il suo massimo fondamento nella scuola nazionale, riafferma che questa deve essere intesa non come organo di preparazione professionale o puramente intellettualistica, ma come organo formativo di umanità concreta, la quale, in Italia, non può essere se non italianità.

6. — Il nazionalismo, riconosciuto che la Nazione si organizza nello Stato, riafferma la necessità di un'Amministrazione che garantisca la massima autorità e il massimo rendimento degli Istituti che esercitano i poteri dello Stato e che concorrono alla formazione della coscienza e della disciplina nazionale.

7. — Il nazionalismo, riconosciuta la funzione nazionale delle classi produttrici, compresovi il proletariato, afferma che il problema della distribuzione della ricchezza è subordinato a quello della produzione e che i rapporti tra le classi, mercè l'opera superiore dello Stato, devono attendere al massimo benessere comune per la formazione di una unitaria economia nazionale atta a lottare con l'economia delle altre Nazioni per la conservazione e l'elevazione del popolo italiano.

Per schede di adesione, opuscoli di propaganda ecc. rivolgersi al Comitato Centrale dell'Associazione Nazionalista (Segretariato per l'organizzazione e la propaganda) vicolo Sciarra, 54 — Roma.

ASSOCIAZIONE NAZIONALISTA ITALIANA

STATUTO

Art. 1.

Dal 5 dicembre 1910 è costituita l'Associazione Nazionalista, che ha sede in Roma e si propone la propaganda e l'azione nazionalista secondo i deliberati dei Congressi dell'Associazione stessa.

Art. 2.

L'Associazione è retta da un Comitato Centrale di 25 consiglieri da eleggersi dal Congresso; 9 almeno di essi devono risiedere in Roma.

Art. 3.

Possono far parte dell'Associazione tutti gli italiani dovunque residenti.

Nelle località ove esistano almeno venti soci, può essere costituito un gruppo locale. I Gruppi possono essere riuniti in una Federazione regionale o provinciale per la necessità della propaganda e dell'organizzazione. Quando sia stata deliberata la costituzione del Gruppo, tutti i soci, residenti nella medesima località, hanno l'obbligo di farne parte. Chiunque vi si rifiuti cessa di far parte della Associazione.

Art. 4.

Le domande d'ammissione all'Associazione, devono essere indirizzate al gruppo locale, e accompagnate dalla dichiarazione di non appartenere ad altre organizzazioni politiche di partito. Se il richiedente risiede in luogo ove non esista un gruppo locale, al Comitato Centrale.

E' in facoltà dei dirigenti il Gruppo e del Comitato Centrale respingere le domande.

Il Comitato Centrale ha altresì la facoltà di radiare udito il parere del Gruppo locale, i soci, la permanenza dei quali sia giudicata incompatibile col decoro o con la disciplina dell'Associazione.

Art. 5.

Ogni socio versa al Comitato Centrale, direttamente o a mezzo del Gruppo, una quota annua.

Oltre a questa quota i soci sono tenuti ad una contribuzione a favore dei gruppi locali, nella misura da questi determinata.

Art. 6.

Nelle località dove esistono già gruppi nazionalisti ed in quelle dove ancora non esistono, possono sorgere gruppi giova-

nili aderenti all'Associazione, per i quali si compilerà apposito regolamento.

Art. 7.

L'azione dei gruppi è soggetta al controllo del Comitato Centrale, al quale soltanto spetta negli intervalli dei Congressi, ogni iniziativa politica di carattere generale.

In caso di infrazione alla presente disposizione o di manifesta inattività da parte dei Gruppi, questi od i loro organi direttivi, potranno essere sciolti dal Comitato Centrale.

I gruppi sono liberi di darsi quell'ordinamento interno che crederanno più adatto alle condizioni locali, salva l'approvazione del Comitato Centrale.

Art. 8.

Il Comitato Centrale nomina fra i suoi Consiglieri una Giunta Esecutiva di sette membri residenti a Roma, la quale dirige l'attività dell'Associazione, e ne risponde al Comitato.

La Giunta delega per turno ad uno dei suoi membri la firma per il disbrigo degli affari di ordinaria amministrazione.

La Giunta è assistita da un Segretario generale, nominato dal Comitato fra i soci e che potrà anche essere estraneo al Comitato stesso. Al Segretario generale è corrisposta una indennità.

Art. 9.

Il Comitato Centrale si riunisce in sessione ordinaria almeno ogni tre mesi; straordinariamente quando la Giunta lo creda necessario o un terzo dei Consiglieri ne faccia domanda.

Le riunioni del Comitato Centrale, indette almeno dieci giorni prima dalla Giunta, sono valide con la presenza di almeno tredici membri.

Nei casi di decisioni urgenti, il Comitato Centrale potrà essere interpellato per « referendum ».

Art. 10.

Il Congresso si riunisce almeno ogni due anni nella sede designata al Congresso precedente.

La Sede del Congresso non potrà essere cambiata se non per gravi motivi riconosciuti dal Comitato Centrale e in seguito a « referendum » fra i Gruppi.

Art. 11.

Il Congresso, oltre al Comitato Centrale, nomina tre revisori dei conti.

Art. 12.

Il presente statuto non potrà subire modificazioni se non per deliberazioni dei Congressi.

"Politica,,

Rivista diretta da

FRANCESCO COPPOLA e ALFREDO ROCCO

Si pubblica mensilmente

a fascicoli di pag. 160

Abbonamento annuo L. 40

(pei soci dell'Associazione Nazionalista L. 36)

fascicolo separato L. 4

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE

Via Campo Marzio, 63 - Telefono 697

« POLITICA » è la grande rivista di cultura del nazionalismo, che in pochi mesi di vita, con uno sforzo poderoso, ha conquistato il primo posto tra le riviste politiche, in modo da diventare indispensabile a chiunque voglia seguire l'evoluzione della dottrina e del pensiero politico in Italia e all'estero.

"L'ITALIANA,,

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE

ROMA - Via dell'Orso, 28 (Palazzo Carafa)

Raccomandiamo di leggere:

I DIRITTI D'ITALIA OLTREMARE di *G. A. Rosso*. . . . . L. 2.50

L'ITALIA E IL MEDITERRANEO ORIENTALE di *Roberto Paribeni* » 2.—

LA POLITICA DEL FERRO dell'ingegner *Remo Catani*. . . . . » 2.—

LA MARCIA DEI PRODUTTORI di *Enrico Corradini* (terzo migliaio) .» 3.—

DISCORSI NAZIONALI di *Enrico Corradini* . . . . . » 2.50

LA NUOVA ITALIA INDUSTRIALE dell'ing. *Pietro Lanino*, 4 volumi . » 12.50

VENIZELOS CONTRO LO STATO DI ATENE, di *Umberto Fracchia* . » 3 —

Centesimi 30

BIBLIOTECA
"A. LAZ
PR
F
F.C
Op